

Sette settimanale del Corriere della Sera, n. 44, 1994

L'ITALIA A PORTATA DI MANO di Maria Luisa Villa

C'è un linguaggio in cui nessuno ci batte: quello dei gesti. Ma quando ci esprimiamo così, gli stranieri non ci capiscono. Ora in loro aiuto accorre il «grande vecchio» dei designer. Con un manuale. Che «Sette» presenta in anteprima.

Avrebbe preferito intitolarlo *Gesticolario*, una non-parola per un non-libro, una delle tante stravaganze editoriali che Bruno Munari, 87 anni (passati, sembrerebbe, giocando), firma da sempre. L'autore delle *Forchette parlanti* (1958), dei *Libri illeggibili* (1947), dei *Messaggi tattili* (1976), invece, ha dovuto cedere a un semplice *Dizionario dei gesti italiani* (Adnkronos Libri, 134 pagine, 24 mila lire), piccolo catalogo di un'arte tutta nostra, tradotta in quattro lingue: inglese, francese, tedesco e giapponese, a beneficio di tutti gli stranieri che sbarcano nella patria della comunicazione più diretta che ci sia: quella delle mani.

Da giovanissimo futurista a fondatore del Mac, Movimento arte concreta (1948), da padre del design a scrittore, scultore, grafico. Il suo curriculum pare infinito: animatore dei *Laboratori liberatori* per i bambini, amico dell'immaginazione e della semplicità, grande sperimentatore di tecniche (spiega ai ragazzi a creare anche con la fotocopiatrice) e materiali, simpatizzante dello Zen, ammiratore dei raffinati Aiku giapponesi (poesie composte da 4 o 5 parole), autore della grafica Einaudi, docente ad Harvard di un corso di design. È arduo definire il signor Munari (che spiega sempre di non essere dottore, né ingegnere, né architetto: «Ho fatto studi tecnici, che non mi sono serviti a molto»).

Quest'ultimo manualetto dei gesti rientra nell'interesse di Munari per la comunicazione: «Il gesto è un segno, e il segno è comunicazione. È il più primitivo dei linguaggi, quello dei gesti, e sopravviverà nelle società più avanzate. Ha caratteri di immediatezza e rapidità, evolve. È chiaro che non ha lo stesso valore di quello parlato: con i gesti non si può fare poesia». Ma si può scherzare, discutere, insultare, alludere, scavalcando la grammatica. O arricchendola, come dimostra la strana storia di questo libro: «Nel 1963 pubblicai il *Supplemento del dizionario italiano*. Era una raccolta di gesti, un'idea nata fra amici e, non essendo un libro serio, fu proprio un amico a pubblicarmela. Poche copie che si esaurirono presto. Un po' di tempo fa il direttore delle Messaggerie [*società di distribuzione editoriale*, ndr], anche lui un amico, ha trovato una copia di quel volume a Londra, e l'ha acquistata come una rarità per qualche centinaio di mila lire. Incredibile. Mi ha proposto di rifarlo per regalarlo ai suoi clienti a Natale. Se trovi un editore... gli ho detto. L'editore invece ha pensato di rimmetterlo in commercio, destinandolo agli stranieri. Sarà distribuito anche negli aeroporti, nelle stazioni».

Dal leggendario «chi se ne frega» (tradotto educatamente «non me ne importa») all'ammiccante «quei due sono d'accordo», con gli indici che si sfregano, e poi «smamma», «che pizza», «taglia corto», tutti i codici della manualità nostrana vengono svelati con tanto di foto, firmate da Ivo Saglietti, e forse eviteranno ai turisti di cadere in qualche tranello. Non c'è traccia di volgarità, ovviamente. È stato bandito quindi il famoso gesto dell'ombrello, ma le corna, nascoste dietro la schiena come gesto di scongiuro, non potevano essere censurate. Come per il linguaggio parlato, anche quello dei gesti si diffonde e si uniforma. L'espressività napoletana ha contaminato ogni regione. «Resta il fatto che nel Sud si gesticola di più», spiega Munari. «A parte la compostezza degli svedesi, da noi un torinese non si sbraccerebbe mai quanto un napoletano. Ma ogni popolo ha un suo codice gestuale. Sarebbe utile per noi conoscerlo. Anche nelle comunicazioni più pratiche. Per esempio, i giapponesi per contare iniziano con la mano aperta e poi chiudono un dito per volta fino a raccogliere il pugno. Esattamente il contrario di quello che facciamo noi. Ci sono poi gesti internazionali, come quello dell'autostop, e i gesti esasperati: uno schiaffo e una carezza sono gesti «allungati», di segno opposto».

Che le nostre dita parlino di noi è sancito dalla tv, dove le telecamere indugiano sulle mani di chi

parla, di chi è intervistato, rivelando l'umore, l'incertezza, il nervosismo, i piccoli tic di chi è inquadrato. I mezzi di comunicazione, dalla tv alla pubblicità, non hanno per nulla eliminato questo gergo, anzi l'hanno enfatizzato, creando addirittura nuovi simboli, così come i neologismi legati a un prodotto.

Delle espressioni antiche che si sono perse nel tempo, invece, ci resta qualche traccia, naturalmente di origine partenopea. Bruno Munari segnala all'inizio del suo dizionario una raccolta di gesti intitolata *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, stampata a Napoli nel 1832 e curata dal Canonico Andrea de Jorio. Nei disegni riprodotti scopriamo vecchi scongiuri e «modi di dire» curiosi, ma anche che il gesto che sta per rubare è arrivato intatto fino a noi. «Si modificano invece i significati legati agli strumenti che cambiano con il progresso tecnico», spiega Munari. «Il telefono, per esempio. Una volta si faceva girare in un immaginario disco dei numeri, ma oggi che esistono le tastiere la gente fa il gesto della cornetta».

Attenzione infine a esportare la nostra cultura «manesca». Ci sono Paesi in cui lo stesso gesto assume un valore diverso. Indice e medio divaricati, che formano la V di vittoria, hanno un passato glorioso e sono entrati nella storia come l'autore, Winston Churchill. Ma pare che nei Paesi arabi abbia un significato osceno.

Per non sbagliare? Meglio far propri i simboli del mondo contemporaneo. Che cosa entrerà senza dubbio nel gesticolario del prossimo futuro? Risponde Munari: «Una mano che scivola piatta in avanti: mandami un fax».